



## Il più piccolo dei semi.

La vedo oltre il cancello. È mattina presto e io sono in anticipo. Sta sistemando qualcosa nell'aia, dove troneggia una montagna di simpatiche zucche arancione. Saprò che Paolo, suo marito, le semina sopra i cumuli di compost per ombreggiarlo, si chiamano Okkaido e sono di origine giapponese. Aggiungerò che, stufate, con una spolverata di prezzemolo fresco, sono deliziose. Il luogo in cui mi trovo è la borgata Le Piane di Azeglio, cui si accede tramite una deviazione dalla strada che viene da Albiano. Qui Milena Battistino e Paolo Miolo hanno creato e gestiscono ormai da più di dieci anni, un'azienda biologica di cui ho sentito molto parlare e che nel nome evoca una parabola evangelica: Il Granello di Senape.

Salendo in casa, al piano superiore, l'occhio cade su un pianoforte verticale, tastiera aperta e lo spartito di un Adagio di Beethoven sul leggio. Libri e riviste, sistemati su vari ripiani. Si avvertono i segni di un attaccamento forte e sano alla cultura. Mi confermo nella convinzione che queste persone che ho trovato impegnate nel biologico sono arrivati alla terra e all'azienda agricola partendo da altre realtà e dopo aver fatto un significativo percorso intellettuale, interiore e di consapevolezza. È gente nuova, creativa, con una visione addosso, impegnata a disegnare in proprio un nuovo stile di vita, di cui possiede pienamente il linguaggio.

C'è appeso a una parete un coltello sacrificale Inca, un souvenir il cui significato mi sarà presto chiaro, dopo che Milena avrà incominciato il suo racconto. Non è un ninnolo decorativo casuale ma la traccia di una storia.

“Sono un'infermiera di professione – dice Milena - e nell'85, ho partecipato a una missione internazionale in Bolivia. Era un progetto con l'Organizzazione Mondiale della Sanità rivolto alla prevenzione e alle prime cure territoriali. Un primo tassello del puzzle è nato lì. Ho avuto modo, infatti, di accostare la cultura indigena delle Ande. Per gli indigeni, che sono fundamentalmente degli Inca, la Terra è la Madre di tutte le cose e per questo è sentita con estremo rispetto. Vi sono

rituali che ricordano e consentono di esprimere questo rapporto intimo con la Terra nella vita quotidiana. Per esempio, ho partecipato a un rito in cui quando la gente desidera qualcosa prende una pietra dalla montagna, quasi in pegno, e prega, promettendo di restituirla una volta che il desiderio sia realizzato. La Terra non è un semplice spazio in cui scorre la storia umana, e tanto meno un semplice mezzo da sfruttare. La Terra è viva, è madre. Si entra con lei in un rapporto tra vivi, di tipo personale. Questo è stato uno dei tasselli o delle tappe del mio percorso.

In qualche modo il seme cadeva su un terreno già un po' preparato. Infatti avevo già partecipato ad una distribuzione di prodotti equosolidali a Ivrea e in quell'occasione avevo trovato dei libri che parlavano della Rivoluzione Verde in Germania. Sapevo quindi che esisteva anche un altro tipo di agricoltura, rispetto a quella più nota e diffusa.”

Le parole di Milena hanno messo a fuoco subito un punto decisivo. La Terra per questi cultori del biologico ha quasi sempre la T maiuscola. E questo ti mette il cervello in movimento, perché non ci sei abituato. Max Weber avvertiva, all'inizio del secolo scorso, che il trionfo della cultura razionalistica della scienza e della tecnica nel mondo moderno e lo sviluppo della civiltà capitalistica, hanno avuto per effetto quello che lui chiamava il “disincanto” del mondo. Nella cultura in cui sono cresciuto, infatti, il mondo ha perso l'incanto, lo charme, l'anima. La Terra è diventata ai nostri occhi un puro dato oggettivo, strumentale, una risorsa da sfruttare. L'agricoltura intensiva industriale traffica con la terra sulla base di questo presupposto. Anche gli animali da macello sono guardati e vissuti con la stessa filosofia materialistica. Ma in questo modo la Terra con cui abbiamo a che fare ha perso l'anima: è morta. E stentiamo a renderci conto che trarre nutrimento da una Terra morta, vivere in un mondo senza incanto, produce alla lunga effetti letali anche sul nostro corpo e sulla nostra anima. Solo la malattia, spesso, ha la capacità di scuoterci dal letargo di una vita ad un'unica dimensione. E l'altro percorso che porta Milena a un diverso sentire la Terra prende le mosse proprio dalla malattia e dalla riflessione sulla sua stessa professione.

“Come infermiera avevo sentito che all'origine delle malattie ci sono anche fattori ambientali. Riflettendo sul senso della mia professione, allora focalizzata quasi esclusivamente sulla cura - spesso sulla cura in situazioni estreme - mi domandavo perché si facesse così poco sul versante della prevenzione. Nella mia mente si era stabilita una sorta di connessione tra inquinamento del suolo, dell'ambiente, dei prodotti agricoli, e la malattia. Quando sono tornata da quell'esperienza in Bolivia e ho conosciuto quello che sarebbe diventato mio marito - che proveniva da una famiglia contadina, anche se era un progettista meccanico - dovendo fare a Roma un corso di specializzazione infermieristica, mi sono decisa per uno studio sull'intervento degli infermieri nella prevenzione delle malattie professionali degli agricoltori. Ho pensato a un progetto di prevenzione in agricoltura. Per questa tesi ho raccolto presso l'ASL i dati relativi all'utilizzo dei fitofarmaci, pesticidi, erbicidi in tutto questo distretto. Volevo tracciare una mappa degli effetti a tutto campo di questi sul suolo, sulle acque, sugli agricoltori e i consumatori. Cercavo di capire che cosa veniva utilizzato, che effetti produceva e che cosa si poteva fare. Allora - eravamo nell'88 - del biologico non si parlava ancora. Non erano ancora tematiche diffuse.

Dalla mia ricerca è emerso un utilizzo spaventoso di queste sostanze, come quantità, come tipologia di prodotti, come possibili effetti sull'uomo, a livello di mutageni, cancerogeni, effetti di tutti i tipi. La situazione era drammatica anche per l'ignoranza generale su questi problemi. E così avevo redatto un progetto per educare gli agricoltori all'utilizzo limitato di queste sostanze, per prendere le protezioni opportune. A me interessava allora lavorare nei Servizi Territoriali, cosa che poi non è andata avanti”.

La Terra è forse ferita, ma la sua capacità di rigenerare e di guarire è ancora sconfinata. Le mie passeggiate in montagna e per le colline canavesane, camminate a passo lento, meditando e godendo del paesaggio, me ne hanno fatto persuaso. So di cosa parlo. E quando cerco di disegnare i

contorni del mio stile di vita ideale, quando cerco di immaginare una vita felice, il primo tratto è dedicato alla terra, all'aperto, al paesaggio, alla natura. Anche Milena e la sua famiglia...

“Dal centro di Albiano, dove abitavamo, ci siamo spostati qua. Abbiamo comprato questa casa e la terra, pensando di far crescere le nostre bambine in uno spazio più aperto e sano e incominciando a coltivare per noi, per mangiare cose genuine. Infatti, avevamo fatto un corso di agricoltura biologica con un'agronoma di Caluso che era stata - era l'87, 88 - la prima in assoluto in Canavese a tenere dei corsi di agricoltura biologica, Rosanna Vigliocco! E quando la mia più piccola ha fatto 4 anni, mi sono licenziata per fare il salto. Avevamo un'altra figlia in affido che abitava qui con sua madre e altri ospiti, tutto questo era un lavoro enorme e ho pensato che per il momento potevo dedicarmi a crescere i figli, come primo tassello per poi fare altro. Quando la più piccola ha fatto i 4 anni, dunque, abbiamo fatto questo salto. Abbiamo preso la partita IVA e aperto l'azienda. Avevamo il terreno e le attrezzature dei genitori di Paolo. Abbiamo fatto subito le pratiche per l'agricoltura biologica, nel 1999. Nel 2001 abbiamo preso la certificazione. E ci siamo impegnati per creare il nostro mercato. Ci siamo messi a vendere con il sistema delle consegne domiciliari. Siamo partiti fin dall'inizio in questo modo. Facevamo uno schema della produzione della settimana e la gente sceglieva sulla base di questo schema. A quei tempi tutto avveniva addirittura per telefono. Noi avevamo il computer ma erano le famiglie che non l'avevano. Quindi, rapporti umani alla grande! Ci telefonavano gli amici e gli amici degli amici. Ogni tanto qualche mercatino per farci conoscere. All'inizio era così. Economicamente, nei primi tempi era solo un arrotondamento. Paolo continuava a tenere il lavoro. Nel 2003 abbiamo cominciato a fare il mercato a Ivrea, il martedì e il venerdì, e lì ha cominciato a girare.

Ci siamo impegnati in un'opera di informazione alla grande: volantini, fotografie delle coltivazioni e dei prodotti, parlavo con tutti. Avendo lavorato per tanti anni a Ivrea nell'Ospedale, conoscevo moltissima gente e questo mi ha consentito di creare rapidamente una ricca rete di rapporti. Abbiamo aggiunto poi il discorso su Internet, informatizzando la cosa. Non abbiamo un sito, ma usiamo una mailing list a cui mandiamo tutte le settimane il listino dei prodotti e ci rispondono tramite mail. In questo listino abbiamo prodotti nostri ma anche di altri agricoltori biologici certificati della zona. Il nostro intento è la costituzione e lo sviluppo di un'associazione di piccoli produttori locali biologici, (ALBA, Agricoltori Locali Biologici Associati).

Nel Canavese abbiamo sviluppato un rapporto con il GAS di Ivrea, Ecoredia. In un momento successivo abbiamo pensato di allargarci verso la Valle d'Aosta. Ho fatto il mercato ad Aosta per farci conoscere e poi siamo partiti con le consegne a domicilio lungo tutta la Valle e infine, attraverso Sana Terra, nella prima fiera del biologico, abbiamo stabilito un collegamento strutturale col GAS di Aosta”.

Provo ammirazione per lo spirito di iniziativa e il talento manageriale che questi ragazzi hanno tirato fuori, tanto più che non avevano alle spalle nessuna esperienza e tradizione di famiglia che potesse aiutarli.

“No, non sapevamo niente di niente e bisognava partire dall'ABC – dice Paolo -. Stiamo sempre imparando. All'inizio ci siamo ispirati a dei modelli che emergevano, come la cooperativa Bio Kistl di Merano, in Alto Adige o un'altra cooperativa in Toscana, vicino a Grosseto. Abbiamo preso molto da loro”. Paolo è un grande ammiratore e seguace delle idee di Fukuoka, figura di spicco della ricerca nel settore. E mi parla con trasporto del lavoro quotidiano, della lotta contro le erbe infestanti. “Questa battaglia che non finisce mai. Sono sempre un agricoltore in erba!”. Mi spiega con pazienza la falsa semina con cui ingannano le erbacce. “Si prepara il terreno per seminarlo, ma senza seminarlo. Quando le erbe si schiudono passiamo l'erpice strigliatore, un attrezzo particolare che le toglie pettinando il terreno”. Mi fa vedere il Ferramol che usa contro le lumache “Quest'anno davvero tante! È un prodotto naturale che prendiamo dalla Biorolli, si tratta di sali di ferro che non danneggiano il terreno”. Mi mostra la rigogliosa serra dei pomodori. “Sono venuti così senza mettere letame. Noi facciamo un'arieggiatura profonda dei terreni, senza girare la terra, passando

col ripuntatore o Ripper, che sostanzialmente è un pettine a tre punte di 60 cm che ossigena il terreno, di modo che aumentano i batteri aerobici. Anche le radici, trovando un terreno più morbido, vanno più sotto e si crea una maggiore riserva di acqua. Sopra il terreno mettiamo letame di cavallo o paglia, a modo di pacciamatura, lasciandolo degradare piano piano, “Perché il terreno, nella sua parte superficiale, ha tutto ciò che serve per digerire questo materiale così come avviene nell’intestino umano”.

La chiacchierata si snoda passeggiando lungo i cumuli di compost, ingentiliti dalle zucche Okkaido. Milena mi parla con molta franchezza dell’aspetto economico della loro avventura. Non vuole che si abbia un’idea idilliaca di quel che fanno: “Non ostante abbiamo osato sognare, questo ci costa una vita che definire sobria è poco....tante rinunce, ed il reddito rispetto alla mole di lavoro è irrisorio....non si tiene duro solo per passione, ma ci si sprema anche per trovare soluzioni che possano restituire un reddito dignitoso”. E riusciamo perfino a parlare di ecologia del pensiero. Mi colpisce una sua riflessione: “Facendo questo tipo di lavoro – dice - sei sempre a contatto con la natura e la cosa finisce per dare ai tuoi pensieri una certa direzione. L’osservazione quotidiana dei processi naturali fa scaturire un modo di pensare diverso da chi lavora in ufficio. Questo lavoro ti porta più facilmente ad accettare il ciclo naturale della vita e anche la morte. Questo ti dà una certa serenità. In natura ogni essere è di nutrimento ad un altro essere e c’è un ciclo vitale che continua grazie a questo. Se ci pensi bene tutto questo ti potrebbe suggerire una visione piuttosto tragica, ma c’è anche il rovescio della medaglia: ogni vita è un dono ad altra vita, una sorta di amore cosmico...”.

Rifletto: i nuovi agricoltori biologici sono probabilmente filosofi di una sorta di Rinascimento. Ho altri amici cittadini che sostengono che i nostri tempi sono tempi di decadenza. Bene, i miei amici biologici non hanno proprio nulla di decadente. Hanno un atteggiamento creativo, costruttivo, nella loro testa fibrilla un’utopia. È difficile a chi vive nella città sospettare lo slancio creativo che queste formichine della campagna racchiudono in corpo.

